



La Storia tra Memoria e Narrazione

(Eviatar Zerubavel, *Mappe del Tempo*, Bologna, Il Mulino, 2010, 233 pp.
ISBN 978-88-15-09834-4)

di Mauro Spicci

Perché ricordiamo ciò che ricordiamo? Perché del nostro passato conserviamo alcuni particolari piuttosto che altri? Secondo quali modelli organizziamo il ricordo del nostro passato? Come funziona, in altre parole, la costruzione della memoria individuale e collettiva? Queste e altre simili domande scandiscono lo sviluppo di *Mappe del tempo* (Bologna, Il Mulino, 2010), un testo nel quale l'illustre sociologo israeliano Eviatar Zerubavel si propone di analizzare i lineamenti formali che stanno alla base del nostro ricordare per giungere a esaminare sia la struttura profonda della memoria collettiva sia le modalità e gli spazi in cui tale memoria agisce e si manifesta.

L'analisi di Zerubavel prende le mosse da un presupposto metodologico di marca strutturalista, secondo il quale il significato sociale degli avvenimenti del passato non è né oggettivo né casuale, bensì deriva dal modo in cui essi sono posizionati e organizzati nella mente degli individui e, più in generale, delle comunità mnemoniche. In altre parole il processo grazie al quale ricordiamo non è né la semplice riproduzione mentale del passato, né un'attività di selezione puramente casuale. Piuttosto, il nostro ricordare procede secondo modelli mnemonici altamente schematici di natura sociale. Ciò implica da una parte concepire la Storia come la narrazione coerente di stringhe di eventi organizzati secondo schemi strutturati e ricorrenti e dall'altra riconoscere la natura intrinsecamente artificiale di tali narrazioni, che vengono a configurarsi come veri e propri intrecci narrativi.

Nella prima parte del libro Zerubavel sottolinea come l'organizzazione narratologica del passato condivisa dagli individui appartenenti a una stessa comunità mnemonica avvenga secondo due direzioni principali. La prima, di natura teleologica ed evidente nelle narrazioni convenzionali delle origini umane, è legata all'idea del "progresso", che può tradursi anche nei concetti di sviluppo o di miglioramento. La seconda si organizza invece intorno all'idea del declino e promuove un'immagine della



Storia come processo di progressivo allontanamento da una mitica origine gloriosa. Pur procedendo lungo direzioni opposte, entrambe queste matrici presuppongono una concezione lineare del tempo. Accanto a esse esistono anche narrazioni che danno rilievo alla discontinuità degli eventi: esse sono chiamate "a zigzag" in quanto prediligono una visione "spezzata" del fluire del tempo, che viene organizzato mentalmente in termini di "rotture". Ne sono esempio tutte quelle narrazioni storiche impennate intorno al concetto di ascesa o di caduta, in cui normalmente viene individuato un evento che funge da spartiacque tra un "prima" e un "dopo". Tutti questi modelli narratologici del tempo sono però simili in quanto attribuiscono precisi piani alla Storia, considerando la direzione della traiettoria storica che descrivono come sostanzialmente predeterminata: in questo senso possono essere applicati contemporaneamente ad una stessa stringa di eventi, producendo classificazioni spesso contraddittorie, che Zerubavel descrive come paesaggi mnemonici fatti di "colline e pianure che illustrano rispettivamente gli eventi memorabili del passato e quelli che si possono dimenticare" (p. 47).

La costruzione collettiva di questi paesaggi mnemonici presuppone l'esistenza di modalità sicure di distinzione tra passato e presente. Ciò pone un problema di "continuità", al quale Zerubavel dedica la seconda parte del libro. Com'è possibile – si domanda il sociologo israeliano – che noi oggi riconosciamo una forte contiguità tra noi ed eventi, gruppi sociali e persino lingue cronologicamente lontani? Che cosa fonda il nostro concetto di "continuità storica"? La risposta di Zerubavel è semplice: la continuità storica non è altro che un'illusione mnemonica. In altre parole, è la nostra memoria a rendere possibile l'integrazione mentale di punti temporali diversi e sconnessi tra loro attraverso un meccanismo quasi cinematografico chiamato "incollamento mnemonico". Uno strumento connettivo straordinario è rappresentato prima di tutto dall'identità di luogo: il medesimo luogo, infatti, è in grado di collegare eventi non contigui cronologicamente, restituendo un senso di unità tra passato e presente. Lo stesso vale anche per le reliquie e per i cosiddetti *memorabilia*, oggetti dotati di un forte potere evocativo in quanto costituiscono il segno tangibile di una presunta continuità tra epoche, identità o individui storici eterogenei. Anche i calendari – prosegue Zerubavel – assolvono la medesima funzione: attraverso la perpetuazione del ciclo annuale di festività commemorative essi contribuiscono a creare il senso della continuità storica, fondendo l'"ora" con l'"allora" in una sorta di *unicum* temporale. Così attraverso l'azione mnemonica il passato diventa in un certo senso presente, fornendo a quest'ultimo modelli e schemi che, analogicamente, lo rendono leggibile e, talora, persino manipolabile.

La continuità storica si costruisce anche attraverso legami di natura biologica, che vanno dalla consanguineità (equivalente, per Zerubavel, della prossimità geografica alla quale si accennava in precedenza) alla condivisione di una carica o di un ruolo istituzionale. Esse si traducono in arbitrarie linee di successione che vengono normalmente concepite senza soluzione di continuità, così da legittimare il presente e



rinsaldare l'idea che esso sia l'esito di una concatenazione razionale e perfettamente definibile di elementi che si sono susseguiti con ritmo regolare fino all'oggi. L'effetto immediato del riconoscimento di una "discendenza comune" è la coesione sociale: Zerubavel, infatti, sottolinea che "avere un passato comune implica un certo senso di comune condivisione del presente" (pp. 109-110). Ciò vale a tutti i livelli di aggregazione sociale, da quelli familiari fino a quelli nazionali e transnazionali: in un certo senso, infatti, ricorda Zerubavel, "anche un'intera nazione può essere vista come un'unica famiglia allargata" (p. 113). Ma su quali parametri si fonda l'idea della "parentela", soprattutto quando si tratta di ricostruire le fronde più remote di un albero genealogico? La storia del concetto di "famiglia (o specie) umana" è emblematica: la contrapposizione tra monogenisti (che ritengono che l'intera umanità derivi da un unico antenato comune) e poligenisti (che attribuiscono antenati diversi alle varie "razze" umane) è oggi ancora irrisolta. Ciò dipende dal fatto che in una visione di tipo evoluzionista (com'è quella imperante oggi) il riconoscimento di affinità tra gruppi di individui non può mai essere un'azione neutra: la definizione di linee di demarcazione tra gruppi dipende, infatti, in larga misura da processi di separazione o classificazione tassonomica basati sul riconoscimento di presunte somiglianze o differenze tra soggetti. E tale scelta, conclude Zerubavel, non può non avere una chiara matrice sociale: sono infatti le convenzioni sociali a determinare il nostro modo di mappare la natura e il passato.

Accanto a visioni della Storia che ne sottolineano la continuità, esistono anche modelli di classificazione degli eventi che ne evidenziano la discontinuità e i punti di rottura. Ne derivano visioni che traducono la Storia in capitoli separati (o "periodi", come il Rinascimento o l'Illuminismo), ciascuno dei quali raggruppa eventi percepiti come omogenei, anche se cronologicamente molto distanti tra loro. Ciò si regge sulla nostra capacità di percepire e di esagerare i *gaps* immaginari che separano epoche diverse, tanto che "percepriamo la distanza tra il 1491 e il 1493 come considerevolmente più lunga della distanza metricamente identica tra il 1491 e il 1489" (p. 155). Basta pensare a come tutto ciò che accadde nel continente americano prima del 1492 venga spesso appiattito sotto l'etichetta di "epoca precolombiana" e consegnato a una sorta di oblio mnemonico per capire che le conseguenze del nostro modo di classificare gli eventi del passato sono tutt'altro che neutre e aproblematiche. Zerubavel prende poi in considerazione le modalità attraverso cui costruiamo la discontinuità storica e riconosce nel linguaggio lo strumento più adatto a legittimare le nostre classificazioni arbitrarie: attribuire etichette linguistiche ai diversi periodi storici (es. Medioevo; Rinascimento; etc.) ci aiuta infatti a leggere la Storia, producendo una classificazione in epoche che sfrutta convenzioni puramente sociali per determinare e identificare l'inizio e la fine delle stesse. Non è un caso, dunque, che nell'ultima sezione di *Mappe del tempo* Zerubavel si concentri sulla questione delle "origini": la loro definizione, infatti, che si basa su concetti quali quello dell'antichità dei legami e della loro priorità (e conseguente legittimità) rispetto ad altri, rivela molto del modo in cui le comunità mnemoniche percepiscono se stesse e fondano la propria storia identitaria. Che la questione della definizione delle "origini" – alla quale Zerubavel torna anche nell'intervista contenuta in



questo numero di *Altre Modernità* – sia un processo altamente problematico è dimostrato da numerosi esempi: tra quelli citati dall'autore, è interessante menzionare quello relativo alla fondazione del primo museo sulla storia continentale d'Europa, il cui annuncio da parte dell'Unione Europea è stato seguito da un aspro dibattito che vide contrapposti i sostenitori delle origini carolingie dell'idea di Europa e coloro i quali facevano retrocedere il tutto di tredici secoli, fino al periodo della Grecia classica.

La dimostrazione dell'intrinseca arbitrarietà dei criteri in base ai quali organizziamo il nostro passato a livello mnemonico comporta il riconoscimento del valore relativo e relazionale di ogni narrazione storica, che, in quanto tale, è sempre finalizzata a supportare un programma partigiano. D'altra parte, lo stesso Zerubavel riconosce alle mappe mentali una finalità importantissima: quella di fungere da guide di orientamento generale, "visto che il significato degli oggetti e degli eventi storici è inevitabilmente legato a queste strutture essenziali in cui sono sociomnemonicamente situati" (p. 189). La conclusione del libro non può essere, quindi, che un lucido appello al pluralismo di idee e di opinioni, l'unica opzione in grado di garantire il maggior grado di approssimazione alla verità storica: "un resoconto storico appassionato, non partigiano e perciò imparziale, richiederebbe invece una certa disponibilità a considerare narrazioni molteplici, cosa che favorirebbe prospettive molteplici sul passato" (p. 189). Ovviamente ciò comporta, come riconosce lo stesso Zerubavel, una visione pluralistica della Storia, ma ciò non implica affatto la "trascuratezza della veridicità di quanto viene ricordato, perché il principale oggetto della sua critica non è l'oggettività storica in sé bensì la comune tendenza ad adottare una prospettiva univoca sul passato" (p. 189).

Mauro Spicci
Università degli Studi di Milano

mauro.spicci@guest.unimi.it